

STRUTTURALE O TEMPORANEA? LA CERTEZZA È UNA SOLA IL '22 È L'ANNO DELL'INFLAZIONE

di ANTONELLO GARZONI

ECONOMISTA E RETTORE DELL'UNIVERSITÀ LUM «GIUSEPPE DEGENNARO»



Antonello Garzoni

La recente mossa di Christine Lagarde di rivedere leggermente al rialzo le aspettative di inflazione per l'area europea, pur mantenendo una linea di medio periodo con aspettative di riduzione dell'inflazione già a partire dal prossimo anno, getta benzina su borse già incediate da un evento inatteso e luttuoso qual è la guerra in Ucraina.

A seguito di tale evento la Bce ha rivisto al ribasso la stima della crescita della zona euro al 3,7% (dal 4,2% indicato a dicembre), al 2,8% per il 2023 (dal 2,9%) e confermato un +1,6% per il 2023. Al contempo, lo scenario dichiarato sull'inflazione nell'eurozona è del 5,1% nel 2022 (dalla proiezione del 3,2% di dicembre), 2,1% nel 2023 (contro un 1,8%) e 1,9% nel 2024 (in linea con l'1,8% previsto a dicembre). Eppure la situazione è sotto gli occhi di tutti: volano le bollette, fare il pieno è ormai diventato uno status symbol, il costo di pane e pasta è cresciuto mediamente del 15% negli ultimi mesi, con un'ulteriore attesa al rialzo. L'uomo della strada percepisce qualcosa di diverso dai banchieri seduti nelle loro torri d'avorio. A beneficio dei primi, cerchiamo di fare chiarezza. Negli ultimi venti anni, anche grazie all'euro e ad una stabilità complessiva dell'eurozona, ci siamo dimenticati del significato del rialzo dei prezzi. L'inflazione è stata mediamente molto contenuta e, al di là di momenti episodici legati all'immissione di liquidità nel sistema post crisi del 2008, si è mantenuta stabile. Ciò ha consentito di mantenere i tassi di interesse su livelli molto contenuti, con grande beneficio di tutti (privati cittadini e stati). Non è infatti un mistero l'impatto di un rialzo dei tassi di interesse sui debiti, soprattutto quando molto alti e crescenti. La riduzione del tasso di inflazione è stata anche favorita, negli ultimi trenta anni, dalla crescente globalizzazione dei mercati e delle filiere produttive. È evidente che in un contesto globale, le aziende possono acquistare prodotti e materie prime mettendo in competizione più produttori e, dunque, riducendo i comportamenti opportunistici di imprese locali. Il tutto in un contesto di crescente digitalizzazione e di aumento dell'efficienza

logistica nei trasporti oltre oceano.

In questo scenario, il primo punto fermo per la ripresa dell'inflazione consiste nella progressiva deglobalizzazione dei mercati imposta dalla pandemia, che ha fortemente ridotto gli scambi con l'estero e fatto riemergere mercati locali delle materie prime e dei servizi. Anche nelle produzioni di componenti meccaniche si è iniziato ad apprezzare il «Km zero», quasi fossero alimenti biologici altamente deperibili. A questo effetto si è aggiunto e sovrapposto l'aumento del prezzo del petrolio e la conseguente crisi energetica che oggi sperimentiamo, aggravata dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Senza voler essere eccessivamente semplicistici, i fatti che hanno generato questa situazione paradossale (se consideriamo che la nostra economia non è radicalmente cambiata dal punto di vista energetico negli ultimi anni) sono quantomeno due. In primo luogo, la crescita stessa dell'economia mondiale dopo un periodo di profonda stagnazione imposta dal lockdown. La ripresa e l'accelerazione delle imprese ha generato improvvisamente nuova e crescente domanda di energia, in un contesto in cui l'offerta si era pressoché stabilizzata. Nei libri di economia la legge della domanda e dell'offerta parla chiaro: se la domanda cresce e l'offerta rimane stabile, i prezzi salgono.

Dunque, un primo fatto è che la ripresa dell'economia a seguito della pandemia è alla base della crescente domanda di gas per fare funzionare le fabbriche. E dei conseguenti prezzi. In secondo luogo, a fronte di una offerta energetica nei fatti immutata, i governi di tutto il mondo (ma in particolare in Europa, per effetto del Next Generation-Eu) hanno proclamato importanti trasformazioni nelle modalità di approvvigionamento e generazione dell'energia, stimolando la produzione da fonti rinnovabili e nuovi scenari energetici (l'idrogeno, tra tutti). Questo ha immediatamente modificato, nei paesi produttori di petrolio e con forti giacimenti di gas, l'atteggiamento nei confronti delle loro future economie. Nei fatti, si è passati da giacimenti che potevano durare per almeno altri

cento anni a risorse che potevano essere vendute sui mercati mondiali solo per i prossimi dieci-venti anni. Si è passati dalle rendite perpetue di Ricardiana memoria a modelli finanziari basati su periodo di tempo limitati, con una necessaria revisione al rialzo delle attese lato offerta. E conseguentemente dei prezzi.

In tutto questo, ritornando a Christine Lagarde, il ruolo delle banche centrali non è ininfluente per stabilizzare i mercati e le prospettive sono sostanzialmente due. Chi, come la Bce, vede l'inflazione come temporanea. Chi, come la Fed, vede l'inflazione come strutturale. Se l'inflazione è temporanea, non occorre fare niente. Anzi, il rischio è che con una politica restrittiva si fermi l'ondata di crescita (di resilienza e ripresa) che consente all'eurozona di uscire dalla crisi pandemica. Se l'inflazione è strutturale, essa porta con sé una riduzione del potere d'acquisto e costringe ad una revisione delle politiche salariali, innescando un circuito vizioso da cui eravamo fortunatamente usciti grazie all'ingresso dell'Italia nell'Euro. In tal caso, per combattere in modo vigoroso l'inflazione, occorre alzare i tassi di interesse in modo da avviare una politica di riduzione della liquidità eccedente sul sistema e razionalizzare i flussi di investimento. Va da sé che il rialzo dei tassi di interesse ha come effetto un innalzamento del costo del debito e, nella situazione attuale in cui l'Italia contrae nuovo debito con l'Europa per finanziare il Pnrr, genererebbe un significativo peggioramento dei conti pubblici, oltre ad un problema per l'intera comunità. Da qui la posizione confusa della Bce, che butta benzina sul fuoco dei mercati finanziari: da un lato il voler considerare l'inflazione come «temporanea», prevedendo un rientro già dal prossimo anno; dall'altro dichiarando azioni volte a ridurre la liquidità sui mercati, che aprono ad una prossima guerra dei tassi di interesse.

In tutto questo, un'unica certezza. Se il 2020 è stato l'anno della pandemia e il 2021 l'anno della ripresa, il 2022 sarà ricordato negli annali di economia come l'anno dell'inflazione!

LA GLOBALIZZAZIONE ORA RISCHIA LA MORTE SOTTO LE BOMBE RUSSE

di ISIDORO DAVIDE MORTELLARO

STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI, UNIVERSITÀ DI BARI

Un interrogativo da giorni s'affaccia in titoli e lanci di giornali e TV: è finita la globalizzazione? La guerra all'Ucraina ha sancito la morte del mondo abitato finora? Russia fuori da Banca Mondiale e FMI? Dismetteremo magliette o smartphone «Made in China»? È a rischio il caffè? E la connessione Facebook? Magari non ci siamo ancora. Ma la benzina oltre i 2 euro (domani a 3?) e la penuria di grano o concimi fanno venire il sudore freddo o un languore allo stomaco: mancherà la pasta? E via a connessioni fino a ieri sconosciute tra i 4 cantoni del globo. Mangiamo canadese o ucraino e non ce ne eravamo mai accorti. Passi per il petrolio. Lo conosciamo da tempo. Mattei, poveretto, e l'Eni ci avevano svezato per tempo. Ma le «terre rare»? Fino a ieri chi sapeva cosa fossero: adesso scopriamo che sono l'anima d'ogni diavoleria digitale. Senza di esse non si può nulla. Per caso la guerra sta ponendo fine a tutto questo? Davvero domani sarà altro da prima? Da tempo, l'interrogativo con le sue paure viene lanciato. In primis, vi fu il lampo dell'11 settembre. Quella luce sinistra aprì squarci e chiusure. Seguì la crisi del 2007-2008, col crollo di finanza e castelli di carta dei subprime. Nuove domande sorsero su un modello di vita senza confini, aperto al mondo. Vennero poi Trump e la Brexit con le loro chiusure sovraniste.

Ultima la pandemia. Lì il mondo ci è apparso dapprima assolutamente bloccato, chiuso a catenaccio. Ogni stato con le sue regole, abitudini, culture. Tutti chiusi in casa, magari sul balcone con l'inno nazionale. Ma poi? Poi ci siamo curati quasi tutti allo stesso modo: stessi farmaci, forniti dai soliti noti, nei canali distorti da diseguaglianze globali note da tempo. Tutti in casa. Ma via allo streaming di massa, con la TV-surrogato del cinema. All'improvviso ci siamo svegliati in case trasformate in hub di LAD e DAD (lavoro e didattica a distanza) senza più confini. Il telelavoro - materia fino ad allora per iniziati - è stato scoperto da tutti: basta con uffici sterminati e faraonici, meglio una direzione con segreteria e stanza per le riunioni. Gli altri? Tutti a casa. Risparmio: e non solo in riscaldamento, trasferite, mensa ecc. La storia ogni volta ha ripreso a correre e a immergersi in nuove connessioni globali, impensabili fino al giorno prima. Ma ora la guerra? Con il suo immenso, inaccettabile carico di morte e distruzione? È guerra tra Stati? Tra sistemi? O una planetaria guerra civile? Che in realtà mette a rischio la globalizzazione tutta e, in primis, chi l'ha dichiarata? In realtà, a morire definitivamente sotto queste bombe è una ideologia. Quella neoliberale soprattutto. Voleva la globalizzazione figlia di una ritirata: dello Stato a favore dell'impresa. La resistenza del globale ci rivela invece che dietro la globalizzazione c'era una mutazione epocale. Proprio della politica e dello Stato: sempre più sovranazionali, ma votati ora - proprio dal neoliberalismo - a regolare, riavvolgere la vita di uomini e mercati in circuiti globali, aperti a concorrenze e metamorfosi figlie di un nuovo Faust planetario. E ad ammonirci a guardare meglio, ad aguzzare l'ingegno stanno proprio coloro che - secondo le prefiche del «bel mondo andato» - sarebbero i becchini della globalizzazione: Russia e Cina, in primis. La Russia vorrà ritornare indietro dal suo status di fornitrice globale di gas, petrolio e materie prime? Dopo le sanzioni odierne, indirizzate a farla recedere dalla guerra torcendole il braccio, vorrà inabissarsi dentro nuovi confini, magari ritoccati, imperiali, ma chiusi al mondo? Di che e come alimenterà l'economia futura? E la Cina, da tempo «world factory», con esportazioni oltre il 18% del suo PIL, ritornerà dietro la Muraglia o proverà ad aprire nuove «Vie della Seta»? Ad aiutarci nella risposta stanno forse gli stessi oligarchi russi, lo stesso Putin. Da tempo, nelle piazze di Russia si erigono statue a questo o quell'eroe del passato, nel mito dei fasti imperiali. Intanto ognuno prova a mettere al sicuro ricchezze: ovvero futuro. E dove? Ma lontano proprio dalla madre patria. Altrove, nel mondo grande e terribile. E lo stesso Putin non ha forse provveduto a riparare i familiari in Svizzera? Del resto, non è su questo grado di esposizione generale al mondo che provano a premere le sanzioni occidentali? Tempo fa, un grande scienziato italiano - Marcello Cini, ispiratore dell'Ape e l'architetto, libro contestatissimo - scandalizzato tanti con parole allora apparse assai singolari, riferite alle missioni Apollo e alle loro foto del pianeta: «La cosa più interessante che abbiamo visto sulla Luna è stata la Terra». Da allora, non abbiamo mai più smesso di scoprirla come la nostra casa reale.



Isidoro Mortellaro

DAL VIA FANI ALL'UCRAINA MORO AVREBBE CONVINTO L'UE AD AVERE UNA SOLA PAROLA

di PINO PISICCHIO

Abbiamo sovente ricordato il rapimento di Aldo Moro e il feroce assassinio dei suoi uomini di scorta come il doloroso adempimento di una sorta di dovere gentile della memoria. Infatti se è vero che qualche volta il 16 marzo ha trovato echi drammatici restituiti dalla realtà incendiaria del terrorismo internazionale, più spesso, però, in questi 44 anni si è consumato come un galateo del ricordo, offerto talvolta alle nuove generazioni attraverso i filmati in bianco e nero delle teche Rai.

Quest'anno, invece, evocare quel drammatico evento significa mettere in campo questioni di dolorosa attualità. Questioni che hanno a che fare con lo stato di salute della nostra democrazia e dei principi che reggono gli Stati sovrani dell'occidente democratico e liberale. Perché questa guerra maledetta e persino antica di Putin, che, come tutte le guerre (e forse ancora di più, attraverso l'acribia dell'orrore portata nelle case dai media), allaccia le sue radici semantiche al lemma terrore, si abbatte sulla platea disorientata dei cittadini europei, bloccati in un fermo-immagine di totale impotenza.

Ed è proprio l'effetto che provoca l'atto terroristico: l'angoscia che visse l'intero popolo italiano in quel lontano 1978. Un'angoscia in cui si intrecciarono due drammi: quello umano, dei cinque uomini assassinati a sangue freddo, delle loro incolpevoli famiglie e di Moro prigioniero per 55 giorni e poi destinato a fare la stessa fine; quello politico-istituzionale, dell'aggressione allo Stato di diritto, ai partiti che l'avevano edificato e vivificato, al popolo sovrano, condannati all'impotenza di fronte al ricatto del terrore. A compimento di un mosaico di somi-

glianze il contesto: nel '78 la Guerra Fredda, con i tentativi del partito comunista di Berlinguer, il più importante del mondo occidentale, di tracciare una prima via emancipativa dall'Unione Sovietica attraverso il progetto dell'Eurocomunismo, condiviso con i comunisti francesi e spagnoli; oggi la Russia di Putin che torna a vivere suggestioni di egemonia in quel quadrante euro-asiatico che combaciava con la geografia politica zarista e poi comunista.

Se si vuole persino quell'aura di antico, della violenza per nulla asettica e cibernetica di questa guerra

uomo contro uomo, riconduce all'attentato di terroristi armati con armi da fuoco per un attacco di prossimità. Ma, ancor di più delle mestissime analogie di contesto, c'è la comunanza di obiettivi: l'attacco al cuore della democrazia disegnata dalle costituzioni in cui si coniugano libertà e pluralismo, per affermare modellistiche autoritarie.

Sappiamo come andò 44 anni fa: una risposta di popolo, corale, partecipata, compatta, riuscì nell'ora più dura a sconfiggere, nel nome di Moro, un'aggressione vile e malvagia che aveva visto agire attori minori in un psicodramma che forse aveva altre regie. E fu una risposta che rese onore allo statista pugliese, che di quella Costituzione democratica fu uno dei padri. Come andrà oggi non lo sappiamo ancora. Possiamo solo sperarlo: non c'è l'Italia sola in questa nuova drammatica sfida allo stile di vita democratico dell'occidente, ma tutta l'Europa. Un convinto europeista come Moro avrebbe trovato le parole giuste per dire che è giunta l'ora di avere insieme, tutti e 27 i Paesi sovrani, una sola parola ed una sola politica di difesa della nostra democrazia. Ne sono certo.



Pino Pisicchio

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Quotidiano fondato nel 1887

Registrazione Tribunale di Bari n. 7/1948 del 2 settembre 1948

EDIME - Editrice del Mezzogiorno S.r.l.
70026 Modugno (Ba), Via delle Mammole n. 26
P.IVA 08600270725

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Fabio Ficarella

Amministratore delegato
Aurelia Maria Miccolis

Consiglieri
Antonello Tarantino
Nunzio Dario Latrofa

Direttore responsabile e Direttore editoriale
Oscar Iarussi

Capo redattore centrale
Mimmo Mazza

Ufficio Centrale
Antonio Biasi, Roberto Calpista, Armando Fizzarotti, Leonardo Petrocchi, Enrica Simonetti

RESPONSABILI DELLE REDAZIONI
Editorialista: Michele Partipilo
Primo piano: Bepi Martellotta
Inchieste: Massimiliano Scagliarini
Coordinamento web: Graziana Capurso
Monografiche: Nicola Pepe
Cultura & spettacoli: Onofrio Pagone
Sport: Fabrizio Nitti
Bari: Ninni Perchiazzi
Basilicata: Carmela Formicola
Bat: Rino Daloso
Capitanata: Filippo Santigliano
Salento: Gianfranco Lattante
Taranto: Mariastella Massari

La EDIME s.r.l. pone una profonda attenzione alle tematiche di tutela dei dati personali da essa trattati. Ai sensi del Reg. UE 2016 / 679 si riportano i dati di contatto presso cui si potranno chiedere approfondimenti o far valere i diritti previsti dagli articoli 15 a 22 del GDPR.

Titolare del trattamento
EDIME - Editrice del Mezzogiorno S.r.l.

Dati di contatto del Titolare
privacy@gazzettamezzogiorno.it

Dati di contatto del DPO
dpo@gazzettamezzogiorno.it

Redazione Centrale
70125 Bari, Viale della Repubblica, 110
tel. 080 5435811
segreteria.redazione@gazzettamezzogiorno.it

Amministrazione
70122 Bari, Corso Vittorio Emanuele, 193

Pubblicità
MDG - Media Division Group S.r.l.
70122 Bari, Corso Vittorio Emanuele, 193
tel. 080 4112513
info@mediadivisiongroup.it

Stampa
Sedit 4.zero S.r.l.
70026 Modugno (Ba), Via delle Orchidee, 1 Z.I.

PROMOZIONE VALIDA FINO AL 19 MARZO 2022

Abbonamenti cartacei
Annuale per sette giorni € 216,00
Annuale per sei giorni € 185,00
Annuale per cinque giorni € 154,00

Abbonamenti digitali
Annuale pdf edition € 250,00

Abbonamenti in archivio storico
1 mese € 12,00
3 mesi € 25,00
6 mesi € 40,00
12 mesi € 70 euro

Per info
tel. 080 4112528 | lun-ven 9.30-13
Abbonamenti digitali
abbonamento.digitale@gazzettamezzogiorno.it
Abbonamenti cartacei
abbonamento.cartaceo@gazzettamezzogiorno.it